

L'ESORDIO LETTERARIO DI UN PROFESSORE
CHE HA CONQUISTATO IL CUORE DEI GIOVANI E IL WEB.

UN ROMANZO CAPACE DI TOCCARE
LE NOSTRE EMOZIONI PIÙ PROFONDE.

Enrico Galiano

Eppure cadiamo felici

Non aver paura di ascoltare il rumore della felicità

romanzo

IN ANTEPRIMA
PER I LETTORI DI

ibs.it

Garzanti

Prima edizione: aprile 2017
Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-11-67231-9
© 2017, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Printed in Italy
www.garzanti.it

ENRICO GALLIANO

**EPPURE CADIAMO
FELICI**



Garzanti

1.

Gioia Spada, confidenzialmente chiamata Maiunagioia da tutti i compagni, entra in classe con *The Great Gig in the Sky* avolume 10+. Questo le permette, certo, il non trascurabile vantaggio di non sentire i discorsi della gente, ma soprattutto le serve per mettersi lì, nel suo banco vicino alla finestra, a fare uno dei suoi giochi preferiti, da lei ribattezzato Simposio: in pratica, guardando il labiale dei compagni, mette loro in bocca le frasi, immaginandosele. E così alla sua sinistra, dove ci sono Giulia e Silvia che disquisiscono sulla durata dei rispettivi ombretti, Gioia le immagina dire:

«Certo che quella scena di *American Beauty* è proprio emozionante!».

«Sì, ogni volta che la vedo non posso fare a meno di commuovermi!»
Oppure di fronte a lei, due banchi più in là, dove ci sono tre ragazzi che stanno litigando animatamente su un rigore non dato alla Juventus, Gioia si immagina:

«Ma cosa dici! De Gregori è meglio!».

«Ma sei scemo? E Vecchioni?»

«Cazzoni che non siete altro, il migliore di tutti è De André!»

La vera ingiustizia, secondo Gioia, è che non si possano tenere le cuffie attaccate alle orecchie tutto il giorno. Se glielo lasciassero fare, il mondo diventerebbe senz'altro un posto migliore. Intanto, mentre aspetta l'arrivo dell'insegnante della prima ora, prende una penna dalla tracolla e inizia a scrivere delle lettere sul suo braccio sinistro. Lentamente, con cura, le ripassa con la sfera della sua penna blu, fino a che non diventano di un bel grassetto visibile anche a distanza, a comporre piano piano le parole: *Wenn ein Glückliches fällt*. Ogni tanto si ferma, allontana gli occhi dal braccio e ammira il risultato, accennando un sorriso. L'assolo vocale di Clare Torry intanto è, oltre che meraviglioso, provvidenziale, perché la salva dal sentire le risatine di compagni e compagne che stanno buttando l'occhio al suo rito mattutino di scriversi sempre la stessa frase sul braccio sinistro.

Nessuno ha idea di cosa significhino quelle parole, e se fin da quando Gioia tre mesi fa è arrivata in questa scuola è stata subito additata come Quella-non-del-tutto-a-posto o Quella-con-un-sacco-di-problemi, è anche per quelle quattro parole che si riscrive, ogni mattina, sul braccio. «Ma che roba è? Inglese o cosa?» le aveva chiesto il terzo giorno Giulia Batta, la compagna che nella classifica delle più belle della classe figurava esattamente al primo posto. «O cosa», aveva risposto Gioia, senza neanche guardarla. Avrebbe voluto spiegarle che era in tedesco, quella scritta, e che erano parole quasi intraducibili ma significavano più o meno: “Quando la felicità è qualcosa che cade”, e forse anche dirle perché si scriveva addosso proprio quelle parole, ogni giorno: ma il modo in cui glielo aveva chiesto, gli sguardi di tutti gli altri lì intorno, be’, insomma, alla fine tutto quello che aveva risposto era stato: «O cosa». Che per inciso, per settimane intere, erano state anche le uniche parole che aveva scambiato coi suoi nuovi compagni. Il fatto è che certe cose le puoi dire solo a chi sai che le può capire. Che è anche il motivo per cui parliamo così poco, di quello che ci importa davvero. Solo una persona, il suo insegnante di filosofia, il professor Bove, durante la ricreazione di quello stesso giorno, mentre lei se ne stava con la schiena appoggiata al muro in cortile masticando un cracker, le era passato davanti, si era fermato, aveva fatto un paio di passi indietro osservandole il braccio e le aveva detto: «Ah, il caro vecchio Rilke!».

Gioia era rimasta lì, a bocca aperta e lo aveva visto allontanarsi fischiando, senza aggiungere altro. Il professor Bove: l’unico che sia mai riuscito a riconoscere la poesia da cui veniva quel verso, e guarda caso praticamente l’unico in questa nuova scuola che le rivolga la parola. Senz’altro l’unico con cui Gioia abbia davvero voglia di parlare.

2.

Non è che non ci abbia mai provato con i compagni. Anzi. È da quando ha ricordi che ci sta provando.

Ha provato cercando di essere come loro. Non ha funzionato.

Ha provato cercando di essere sé stessa. Non ha funzionato.

È sempre stato così, e nella nuova scuola è anche peggio.

È che Gioia Spada è una che è capace, quando le fanno un regalo, di aprire solo il bigliettino e di scordarsi di aprire il pacco. Gioia Spada è una che quando piove non prende l'ombrello, e che se ce l'ha lo lascia chiuso. Gioia Spada è una che quando trova un libro che le piace non inizia a divorarlo, ma a leggerlo più piano, per paura di finirlo presto. Gioia Spada è una che non sorride tanto spesso, ma quando lo fa accende la luce. Gioia Spada è una che non sa bene chi sia Belén Rodríguez. Gioia Spada è una che nei temi scrive tutto senza punti e senza virgole e poi aggiunge la punteggiatura alla fine. Gioia Spada è una che quando vede un cane lo saluta, sempre. Gioia Spada è una che, quando mette la camicia, sbaglia sempre l'ordine dei bottoni. Gioia Spada è una che in camera ha un muro con un sacco di foto di cantanti e scrittori e pittori e poeti, e il novantacinque per cento di loro attualmente sono morti. Gioia Spada è una che quando mangia la pizza parte dalla crosta. Gioia Spada sì, è vero, è una che non parla quasi mai con la gente, specie con quella della sua età, e non perché odi tutti quanti o perché si ritenga migliore di loro come tutti credono, ma solo perché lo vede e lo sente benissimo che loro, tutti loro, sono migliori di così, e che mandano per così dire in giro una versione cambiata di sé stessi, una brutta copia, come dei sosia inviati al posto loro a scuola, al lavoro, in piazza, mentre loro, quelli veri, se ne stanno a casa, belli chiusi e nascosti in una stanza, per paura che li veda qualcuno. Gioia Spada è una che se solo ne vedesse uno, anche solo uno di loro, che non manda in giro il sosia, non ci penserebbe due secondi ad attaccarcisi come un adesivo a doppia colla. Perché Gioia Spada è una che chiunque la conosca dice che

odia la gente, che starebbe bene solo in un'isola deserta, e invece lei lo sa che non è così, che la gente la ama, la ama alla follia, la studia, la osserva, la capisce, sempre. Lei non odia la gente, odia solo le bugie: e il casino è che quasi sempre le due cose corrispondono. Nessuno lo sa, ma lei è una che quando alle elementari le chiedevano: «Cosa vuoi fare da grande?» rispondeva sempre nello stesso modo, e cioè: «felice qualcuno».

3.

«Tu non dovresti neanche avvicinarti a questa casa, lo sai vero?!»
«Con tutti i soldi che mi hai fatto buttare via in questi anni per poi mollarmi, è come se lo stessi pagando io l'affitto, quindi ho tutto il diritto di stare qui!»

«Gli unici soldi che hai buttato via sono quelli per le due orribili fedeli di seconda mano che hai comprato!!!»

«Hai ragione, è colpa mia, tutta colpa mia! Non avrei dovuto innamorarmi di una stronza come te!»

«Smettila di urlare, che svegli mia madre!»

«Non sto urlando!»

«Sì che stai urlando!»

«Non sto urlando!»

«SÌ CHE STAI URLANDO!»

«NO CHE NON STO URLANDO!»

La maggior parte delle discussioni dei suoi genitori, di solito, verte sull'acustica, secondo questa sequenza: lei che dice a lui (oppure lui che dice a lei) che sta urlando; l'altro che risponde che non è vero; tutti e due che alzano sempre di più la voce.

Così alla fine, anche se magari all'inizio non stavano urlando, be', di sicuro iniziano a farlo.

«Ciao», dice Gioia. Nessuno risponde. Entra, si toglie le scarpe e né sua madre né suo padre sembrano essersi accorti della sua presenza. Il che non è per niente un male, a pensarci bene.

«Si può sapere cosa ci fai qui?! E come hai fatto a trovare l'indirizzo?»

«Te l'ho detto, ho bisogno del mio curriculum, il mio PC si è rotto e mi ricordo che dentro questo computer ne avevo lasciata una copia!»

«Guarda che ci siamo lasciati tre anni fa!»

«Eh, e allora?»

«Non è aggiornato.»

«Cosa vuoi dire, non ho fatto molti lavori in questi tre ann...»

«No, volevo dire che in quel curriculum mancano di sicuro cose come "Frequentato prostitute pur avendo una moglie e una figlia di quattordici anni" e "Pestato in stato di ubriachezza più e più volte la moglie".»

Alt: Gioia capisce che è suonato il campanello, e quindi che è meglio se si fa vedere adesso.

Dicesi "campanello": quando sua madre dice qualcosa che potrebbe far degenerare definitivamente la situazione: tipo provocarlo, toccare un tasto dolente, prenderlo in giro ferendo il suo orgoglio di uomo, se così si può chiamare. Tutte cose che, in tempi andati, poi significavano schiaffoni sicuri, carabinieri in casa, vicini odiosi alla finestra a fare no con la testa. L'ultima frase, quella sul curriculum, è un classico esempio di campanello. Se Gioia non si mostra davanti a loro e non dice bene ad alta voce "Buongiorno!", poi finisce con sua madre per terra dolorante e suo padre che se ne va di casa sbattendo la porta. E senza curriculum. Che poi sarebbe anche la cosa più grave: non perché senza non troverebbe lavoro, ma perché significherebbe rivederlo entro breve.

«Buongiorno!» dice, quindi, palesandosi sulla porta.

«Cucciola!» risponde la madre, correndole incontro e abbracciandola come se fosse appena tornata da una missione in Afghanistan.

«Ciao, Gioia», dice il padre, a bassa voce, accendendosi una sigaretta. La madre continua ad abbracciarla, e Gioia sente sui

come una sensazione di umido, il che vuol dire che le stanno già scendendo le lacrime.

«Ah, a proposito, c'è un'altra cosa...» aggiunge il padre, con voce più bassa.

«Se ti servono soldi te lo scordi! Questo mese siamo a zero anche noi!»

«No... è un altro il problema...»

«Che cosa ti serve?»

«Avrei bisogno di dormire qui, solo per un paio di giorni.»

4.

Corre Gioia, corre. Va più veloce di quanto sia mai andata. E aria nei polmoni, e cuore a mille, e non sapere nemmeno dove sta andando, né per quanto tempo vuole stare via. Sa solo che vuole mettere quanta più strada possibile fra sé e casa sua e suo padre. E lo sta facendo alla grande. Alla fine, quando il sudore inizia a scaldarle la schiena e le ginocchia a tremare dalla fatica, quando l'acido lattico si accumula nelle gambe e la costringe a fermarsi, si accorge di essere finita in un punto della città che non ha neanche mai visto. Non che viva in una metropoli, ma è qui da pochi mesi e la strada in cui si trova, le case, il bar chiuso davanti al quale si è fermata, proprio non ce li ha in mezzo ai ricordi. È stanca, stanchissima, così si siede sulle sedie di plastica del bar. Più che chiuso, sembra quasi abbandonato. L'insegna esterna vorrebbe essere un "BarAonda", solo che mancano tutte e quattro le lettere finali e quindi si trasforma nel ben più lugubre "BarA". In giro: nessuno. Fosse per lei, dormirebbe proprio lì: punto, fine. E anzi, d'improvviso sente le palpebre pesantissime, come legate a dei pesi di piombo. Non sa perché, ma le è venuto un sonno pazzesco, da non riuscire a tenere aperti gli occhi, nonostante il freddo e nonostante il fatto, non trascurabile, che si trova seduta su una delle sedie esterne di un bar che non ha mai visto, in una

parte della città in cui non è mai stata, con nessuno in giro e, da qualche parte, due genitori che non hanno idea di dove sia.

Così, be', alla fine, si addormenta. Poi, a un certo punto, un rumore la sveglia. È come un colpo: come quando qualcuno tira una pallina di plastica contro il muro, solo più sordo e potente: *tum!* Gioia apre gli occhi, si guarda intorno, non vede nessuno.

Tum! Un altro colpo.

Solo adesso si rende conto che, se ci fossero stupratori o ladri in giro, potrebbero stuprarla o derubarla indisturbati. E improvvisamente si sente un po' stupida a essere finita in un posto che non sa neanche lei dov'è, a quest'ora della sera.

Tum! Un altro colpo. Qui le cose sono due, scappare o andare a vedere cos'è. Nonostante Gioia Spada sappia benissimo che in tutti i film horror c'è sempre la tipa idiota che, invece di scappare, decide di andare a vedere e poi viene puntualmente sgozzata o smembrata o impiccata, per un motivo che sta a metà tra la curiosità e il "boh", decide di andare a vedere. Piano, con calma, ma ci va: cammina verso la sorgente del rumore.

Che, *tum!*, ritorna.

La terrazza del Bar A è fatta a L, e lei è seduta a una delle estremità. Il rumore proviene dall'altra estremità, così ancora non riesce a vedere che succede. Forse è un gatto, o il vento che fa sbattere qualche porta. O forse, più probabilmente, il ladro-stupratore. Gioia cammina rasente al muro, si ferma, e poi mette solo fuori la testa. All'angolo, in fondo, vede qualcosa, e soprattutto vede qualcuno. Sembra un ragazzo: ha una felpa col cappuccio in testa. È sta giocando a freccette. Da solo.

5.

Tira una freccetta, va a prenderla; tira una freccetta, va a prenderla. È bravo: la mette sempre al centro del bersaglio o sul 60. Resta comunque il fatto che sta giocando da solo, praticamente al buio, in un bar abbandonato che si chiama BarA. Così Gioia resta un paio di minuti imbambolata a guardarlo giocare, ma poi si rende conto che è proprio il momento di sgattaiolare via e cercare la strada di casa, o almeno di capire dove si trovi esattamente. Solo che, nel girarsi, urta per sbaglio una sedia, sulla quale qualcuno doveva aver appoggiato un posacenere: il posacenere cade e si frantuma in mille pezzi, provocando un fracasso assordante, e così il giocatore di freccette si gira e dice: «Chi è là?!».

Gioia, nell'urtare la sedia, si è fatta male al ginocchio: anche volendo, non potrebbe scappare. Così risponde: «Niente... io... sì, insomma...».

Il dolore al ginocchio non la fa esprimere con la dovuta chiarezza. E il giocatore di freccette viene verso di lei. Perfetto, proprio quello che ci voleva.

«Lascia stare, stavo andando via!» prova a dirgli.

«Ti sei fatta male?» fa lui.

«No, no, tranquillo. Ho solo perso una rotula. Dimmi se ne vedi una in giro», dice Gioia, tenendosi il ginocchio.

«Siediti qui, va'», le dice, spostando la sedia incriminata e facendola sedere. In mano tiene un barattolo di vetro, tutto pieno di sassi: lo appoggia sul tavolo, poi le prende la gamba e con cautela prova a distendergliela su un'altra sedia.

«Piano!» urla lei.

«Tranquilla, è solo una botta, sai? Mica hai perso l'uso delle gambe!»

«E tu chi saresti, l'ortopedico incappucciato?» dice Gioia, allontanandolo.

«No, Cosa, solo uno che sa che se prendi una botta contro una sedia, dopo un po' ti passa.»

Gioia si dimentica per un secondo di essersi appena sfracellata il ginocchio e lo guarda malissimo.

«Scusa, sbaglio o mi hai appena chiamato Cosa?» gli fa. Se non fosse per il dolore, già l'essere stata chiamata Cosa sarebbe motivo sufficiente per farla alzare e andare via senza salutarlo, nonostante il gesto gentile di averla fatta sedere.

«Io?»

«No guarda, uno degli altri duecento avventori di questo locale!» Lui si guarda intorno, come per far finta di cercare chi possa essere stato: «Ah okay. Cosa, se per caso lo vedi dimmelo, che gliela faccio pagare! Non ci si rivolge così alle signorine!» dice, sorridendo. È un ragazzo, avrà più o meno la sua età. Si vede solo la parte bassa del viso e l'occhio destro, che sembra castano scuro. Ha un po' di barbetta, tipo, ma a peli molto radi. Riprende in mano il barattolo pieno di sassi e si siede di fronte a lei.

«Cosa, si può sapere che cosa ci fai a quest'ora in un bar abbandonato con addosso solo una maglietta? Sei a caccia di maniaci?»

«Intanto ti pregherei di smetterla di chiamarmi Cosa, e poi sono qui perché... ma scusa, proprio tu parli, che giochi da solo a freccette nello stesso posto, alla stessa ora e per di più portandoti dietro un barattolo di vetro pieno di sassi?»

«Magari io ho un buon motivo per essere qui.»

«Eh, magari anch'io!»

«Vestita così?»

«Perché?»

«Cosa, perdonami, ma mi sembri più che altro una che ha un motivo buono per non essere da qualche altra parte.»

«E tu uno che non si fa tanto i fatti suoi!»

«Ehi ehi, d'accordo, scusa. Come non detto. Non partiamo col piede sbagliato.»

«Partiamo? Cosa vuoi dire?» gli chiede Gioia, scostando leggermente la testa di lato.

«Eh, ci stiamo conoscendo, no? E poi tu mi sembri una che è partita col ginocchio sbagliato.»

Gioia lo guarda male. Il ragazzo si riavvicina un secondo, con cautela. Prova a sfiorarle il punto in cui ha preso la botta. Lei gli blocca la mano, stringe le labbra e gliela sposta lentamente sul tavolo, fissandolo con quello sguardo che nel linguaggio internazionale degli sguardi significa: "Che cosa tocchi?".

«Sto già meglio, grazie!»

«Bene!»

«Sì!»

Lui le studia il braccio, osservandolo attentamente. Aggrotta le sopracciglia, avvicina anche gli occhi.

«Be'? Che c'è da guardare?»

«Che cos'è che ti sei scritta lì?»

«Parole», risponde Gioia, massaggiandosi la gamba.

«Ma dai! Pensavo fossero lettere buttate a caso!»

«In effetti molte persone pensano la stessa cosa.»

«Ma che vogliono dire? È tedesco, vero?»

Le lettere sono un po' sbiadite a causa del sudore, quasi non si riescono a leggere. Lui prova a decifrarle, ma Gioia se le copre con la mano.

«Senti, ora sto decisamente meglio. Quasi quasi andrei.»

Lui incrocia le braccia, mette i piedi su un tavolino e poi le dice, soddisfatto: «Visto?».

Gioia si tocca il ginocchio, e nel mentre dice, sospirando: «Eccone un altro».

«Un altro cosa?»

«Un altro di quelli che amano dire "Visto?" quando hanno ragione!»

«Be', dovevo scegliere fra quello e "Baciami il culo"! È stata una dura lotta ma alla fine ha vinto "Visto?".»

E lì, a questa frase, dopo qualche secolo o giù di lì, succede.

Succede quello che pochi in fondo hanno potuto vedere, perché le volte che capita non c'è mai nessuno nei paraggi a godersi la scena. Però succede. Gioia che ride.

Non a crepapelle: è più una risata che le trabocca due secondi per poi rientrare (la verità è che non vuole dargliela vinta), però ride. «Ehi ehi, la tizia che deve baciarmi il culo ha quasi riso. Vogliamo dire che l'incazzatura sta passando?»

Gioia cerca di alzarsi, il ragazzo le si avvicina per darle il braccio, lei lo manda via dicendo: «Faccio da sola, faccio da sola!».

«Oh, non sia mai che Miss Donna-tutta-d'un-pezzo accetti un aiuto da uno sconosciuto!»

«Magari puoi dirmi il tuo nome, così tanto sconosciuto non sei più.»

«Magari tu puoi dirmi il tuo, così intanto posso smettere di chiamarti Cosa. O, se preferisci, posso continua...»

«Gioia, mi chiamo Gioia. E tu?»

«Io Lo.»

Gioia lo guarda qualche secondo in faccia. «Lo.»

«Lo.»

«Lo!»

«Sì, Lo. Vogliamo stare qui tutta la notte a ripeterlo?»

«Ti chiami davvero Lo. Cioè, Lo è il tuo nome.»

«Sì... cioè: no. È un diminutivo. Gli amici mi hanno praticamente sempre chiamato così.»

«Ah, quindi ti chiami... Lo... rengo?»

«Può essere.»

«Io te l'ho detto il mio nome.»

«Ma non mi hai detto da cosa stai scappando. Facciamo uno scambio: io se vuoi ti dico perché sono qui a giocare a freccette di notte, ma il mio nome te lo dico solo se tu mi dici perché sei qui.»

«Okay. Perché sei qui?»

«Be', semplice. La vedi quella macchinetta per le freccette? È l'unica che c'è all'aperto, in tutta la città.»

«E quindi?»

«E quindi è l'unica che posso usare di notte, quando non c'è nessuno.»

«E quindi è l'unica che posso usare di notte, quando non c'è nessuno.»

Gioia lo guarda strabuzzando un po' gli occhi, come per dire: "E perché dovresti volerci giocare solo quando non c'è nessuno?". «Se c'è qualcuno che mi guarda, faccio sempre schifo. È già tanto se riesco a centrare il cerchio... ma è facile che becco direttamente il muro. Se invece sono da solo, la metto sempre dove voglio. Non chiedermi il perché, non lo so neanche io.»

Gioia non glielo chiede, ma perché dentro di sé ha capito perfettamente cosa vuole dire. Non ha mai giocato a freccette in vita sua, non sa nemmeno come si tenga in mano una freccetta, ma succede la stessa identica cosa anche a lei: quando c'è qualcuno intorno che la guarda, o anche solo che sta lì vicino a ridere e parlare per i fatti suoi, non riesce mai a fare centro, con le cose. Quando è da sola, okay non sempre, ma qualche volta sì: la freccetta va esattamente dove vuole lei.

«E tu perché sei qui?» le chiede.

«Eh», dice solo, lei.

«Non sai come ci sei finita, eh?»

«No, non ne ho la più pallida idea. So solo che ho iniziato a correre, e quando non ce la facevo più mi sono ritrovata qui.»

«Casini a casa?»

«Sì... ma... come fai a saperlo?»

«Be', Cosa, non ci vuole Sherlock Holmes per vedere che sei praticamente in pigiama. A meno che tu non sia una che esce così di casa normalmente, e con questo freddo poi...»

«Se non sbaglio ti ho detto il mio nome, quindi... forse puoi anche smetterla di chiamarmi Cosa, adesso.»

«Sai che c'è? Penso di no. Ho deciso che preferisco Cosa.

Ti spiace?»

«Sì, mi spiace.»

«Vabbè, c'è di peggio al mondo che essere chiamati Cosa.»

«Avere come soprannome un articolo determinativo, per esempio.»

Il ragazzo la fissa, serio. Gioia continua, come per spiegarsi:

«Lo è un articolo determinati...».

«Lo so benissimo cos'è un articolo determinativo. Se è per questo può anche essere un pronome. Ti stavo guardando male perché tu potessi capire quanto ho apprezzato la battuta!»

«Be', non male come prima uscita no?» fa lui.

«Come prima che?!»

«Siamo in un bar, siamo in due, siamo maschio e femmina: tu come la chiameresti?»

«Uhm... botta al ginocchio e padre stronzo?»

«Ah, le ragazze di oggi. Hanno smarrito il senso del romanticismo!»

«Credo che sia meglio che torni a casa»

«E non hai paura di tornare da sola?»

«No, be', dopo aver incontrato un tizio incappucciato che gioca da solo a freccette e si porta dietro un barattolo di sassi, credo che niente mi possa più spaventare. Dimmi solo la strada che devo fare per tornare al quartiere delle case popolari.»

«È lì che vivi?»

«No guarda, pensavo che di notte, dopo un bar chiuso, mi sarebbe piaciuto andare a visitare un quartiere un po' malfamato!»

Lo sorride, le spiega la strada, mentre Gioia inizia a tremare e a battere i denti, stavolta non per la rabbia ma per il freddo.

«Freddino, eh?» le fa, quando finisce la spiegazione.

«Figurati, mi piace sentire il rumore dei miei denti che battono. È molto musicale come suono!»

«Sei sempre così sarcastica o sono io che ti faccio venir voglia di fare battute acide?»

«Una combinazione delle due cose, diciamo.»

«Almeno la felpa posso prestartela?»

«E poi come faccio a restituirtela?»

«Be', semplice, se vieni qui a quest'ora domani, mi trovi qui a giocare.»

«Qui.»

«Eh già.»

«Ti piace tanto giocare a freccette, a te.»

«Allora, la vuoi o no?»

«Va bene, grazie. Solo perché sto praticamente congelando. Ma domani te la riporto.»

«Perfetto.»

«Sei molto gentile Lo-diminutivo-di-non-si-sa-che.»

«Non è gentilezza. Mi serviva solo una scusa per rivederti. Così magari mi spieghi che cavolo ti sei scritta sul braccio.»

Gioia indossa la felpa. Lo guarda per qualche istante in viso: adesso che non ha più il cappuccio, riesce a vederlo nella sua interezza. Ha i capelli tagliati cortissimi, castano chiaro, che riflettono un po' della luce dei lampioni in strada; una bocca molto grande, leggermente sproporzionata rispetto al resto del viso, ma senza stonare: sembra più che altro la bocca di uno che quando ride ha una di quelle risate contagiose, che si vedono bene, che si fanno sentire; due occhi castano scuro appena un po' schiacciati, quasi a mandorla, con ciglia molto lunghe e poi, vicino al sopracciglio, il segno di una voglia scura lunga un paio di centimetri, che si porta via anche qualche pelo del sopracciglio stesso.

“Sì,avràancheunsoprannomeidiota,manonèunbrutto ragazzo”, riesce a pensare Gioia, in quei pochi istanti. Soprattutto, però, nota che lui la guarda in modo strano. Non saprebbe descrivere in che modo, semplicemente perché non le pare di ricordare di aver mai visto qualcuno guardarla così. Come se guardasse lei ma allo stesso tempo oltre, come se fissasse il vuoto. Solo che sta fissando lei. Ma è roba di un paio di secondi, forse anche meno.

«Allora a domani. Trovo una scusa per venire qui e ti porto la felpa», gli dice, principalmente per rompere l'imbarazzo di sentirsi fissata così. Sono sì un paio di secondi, ma sembrano durare molto di più.

«Minimo. Non te l'ho regalata», risponde lui, come svegliandosi.

«Ciao Lo.»

«Ciao Cosa.»

Continua in libreria dal 18 aprile...



Il suo nome esprime allegria, invece agli occhi degli altri Gioia non potrebbe essere più diversa. A diciassette anni, a scuola si sente come un'estranea per i suoi compagni. Perché lei non è come loro. Non le interessano le mode, l'appartenere a un gruppo, le feste. Ma ha una passione speciale che la rende felice: collezionare parole in traducibili di tutte le lingue del mondo, come *cwtch*, che in gallese indica non un semplice abbraccio, ma un abbraccio affettuoso che diventa un luogo sicuro. Gioia non ne ha mai parlato con nessuno. Nessuno potrebbe capire.

Fino a quando una notte, in fuga dall'ennesima lite dei genitori, incontra un ragaz-

zo che dice di chiamarsi Lo. Nascosto dal cappuccio della felpa, gioca da solo a freccette in un bar chiuso. A mano a mano che i due chiacchierano, Gioia, per la prima volta, sente che qualcuno è in grado di comprendere il suo mondo. Per la prima volta non è sola. E quando i loro incontri diventano più attesi e intensi, l'amore scoppia senza preavviso. Senza che Gioia abbia il tempo di dare un nome a quella strana sensazione che prova.

Ma la felicità a volte può durare un solo attimo. Lo scompare, e Gioia non sa dove cercarlo. Perché Lo nasconde un segreto. Un segreto che solamente lei può scoprire. Solamente Gioia può capire gli indizi che lui ha lasciato. E per seguirli deve imparare che il verbo amare è una parola che racchiude mille e mille significati diversi.



ENRICO GALIANO

È nato a Pordenone nel 1977. Insegnante di lettere in una scuola di periferia, ha creato la webserie *Cose da prof*, i giovani lo adorano perché è in grado di dare loro una voce. Grazie al suo modo non convenzionale di insegnare, in breve tempo è diventato un vero fenomeno della rete: ogni giorno i suoi post su Facebook e i suoi video raggiungono milioni di visualizzazioni. Ha dato il via al movimento dei #poetepisti, flashmob di studenti che imbrattano le città di poesie. Nel 2015 è stato inserito nella lista dei 100 migliori insegnanti d'Italia dal sito Masterprof.it.

Il segreto di un buon insegnante per lui è:
«Non ti ascoltano, se tu per primo non li ascolti». Ogni tanto prende la sua bicicletta e se ne va in giro per l'Europa con uno zaino, una penna e tanta voglia di stupore. *Eppure cadiamo felici* è il suo primo romanzo.

**«Sai perché mi scrivo sul braccio
tutti i giorni quelle parole,
“la felicità è una cosa che cade”?»**

**Per ricordarmi sempre che la maggior parte
della bellezza del mondo se ne sta lì, nascosta lì:
nelle cose che cadono, nelle cose che nessuno nota,
nelle cose che tutti buttano via.»**